

# L'IDEA DI GIUSTIZIA DI AMARTYA SEN



L'Arte, la storia e la cultura - Letture consigliate

Domenica 26 Luglio 2009 08:27

In un'esclusiva intervista con Rashmee Roshan Lall per il Times of India, **Amartya Sen**, Premio Nobel 1998 per l'Economia, parla del suo ultimo libro, probabilmente ad oggi la sua opera più ambiziosa: *The Idea of Justice*.

**A chi è rivolto questo libro? A studiosi che si occupano di Giustizia? A filosofi che ne analizzano il senso? Ai legislatori che si incaricano di formarne il sistema? Alla gente comune che si interroga sulla sua efficacia?**

E' un libro di filosofia ma è rivolto a tutti. Sono d'accordo con Antonio Gramsci, il grande leader politico italiano: la filosofia non è una cosa strana e difficile, ma l'insieme delle cose sulle quali tutti ragioniamo. Naturalmente mi auguro di riscuotere interesse tra gli studiosi di filosofia come tra coloro che si occupano professionalmente di politica, ma l'idea di giustizia concerne tutti noi.

**The Idea of Justice è stato definito la sua opera più ambiziosa: converrà che però la sua ampiezza, tema e stile potrebbero ridurre la diffusione...**

La diffusione delle nostre idee è sempre relativamente limitata e, se c'è stata una qualche ambizione da parte mia per questo libro, è stata quella di rifiutarmi di rinunciare a comunicare con gli altri. Nello scrivere a proposito di qualsiasi problema difficile ma fondamentale, dobbiamo cercare di coglierne la complessità senza però scivolare in ragionamenti ottusi, inaccessibili o confusi. Credo sia facile sottostimare la portata e l'ampiezza degli interessi del pubblico; esiste una sorta di vanità degli autoproclamatisi *intellettuali*, quando considerano di doversi *abbassare* per parlare con la gente comune. Poiché molte tra le osservazioni più acute che ho ricevuto nel corso della mia lunga vita provenivano da studenti giovanissimi e qualche volta persino da sconosciuti compagni di viaggio in treno ( prevalentemente in India, perchè gli Inglesi non parlano volentieri con passeggeri sconosciuti ) ho motivo di essere ottimista rispetto all'interesse, al coinvolgimento e all'impegno della gente comune.

**Il concetto di Giustizia ha finito per coincidere esclusivamente con quello dei Diritti Umani, nel corso di questo secolo?**

Domanda molto interessante. L'Idea dei Diritti Umani è molto utilizzata ed è invocata con forza dagli attivisti, ai nostri giorni, spesso con risultati ammirevoli. Ma i critici del loro approccio sostengono che l'idea stessa di questi diritti *non legali* manchi di fondamento. Una domanda posta con frequenza a questo proposito è: *da dove vengono questi diritti umani? Cosa li sostiene?* Uno degli scopi del mio libro è mostrare in che senso - e in che modo - i Diritti Umani si fondano proprio sul comune sentire e come le loro fondamenta abbiano a che fare con l'analisi basilare della giustizia sociale, un altro tema il cui senso dipende fortemente dallo spazio dato in proposito alla discussione pubblica. Non è da molto che il concetto di giustizia coincide esclusivamente con quello dei Diritti Umani, ma le due idee, correlate, vanno considerate insieme.

E' importante anche ricordare che l'idea dei Diritti Umani è stata utilizzata, spesso in maniera informale e certamente non con questa definizione, da moltissimo tempo nella storia del mondo e non solo nel 20° e 21° secolo. Per esempio, la questione sollevata da Ashoka a proposito della libertà d'espressione per tutti o quella per la libertà religiosa promossa da Akbar, appartennero a quelli che oggi chiamiamo Diritti Umani e furono strettamente collegati al concetto di Giustizia Sociale, sul quale i due grandi imperatori ragionarono.

**A costo di forzarla a ridurre 496 pagine in poche frasi, che cos'è la giustizia? Che cosa dovrebbe rappresentare per noi?**

La giustizia è una questione complessa ( non mi ha certo sorpreso il dover scrivere 496 pagine per parlarne ) ma la cosa più importante è comprendere che la giustizia ha a che fare col fatto che

ognuno di noi venga trattato correttamente. Sebbene questa relazione sia stata ampiamente argomentata dal principale filosofo della politica dei nostri tempi, John Rawls, io considero che egli abbia omesso di sottolineare un paio di importanti connessioni. La prima, è il centrale riconoscimento del fatto che la formulazione di una teoria sulla giustizia debba essere profondamente relazionata con la valutazione sistematica di come ridurre l'ingiustizia nel mondo, piuttosto che essere incentrata solo su come potrebbe essere una ipotetica società *perfettamente giusta*. E' possibile infatti che non si trovi un accordo sulla forma che dovrebbe assumere la *giustizia perfetta* ( che sarebbe comunque in sè un obiettivo assai difficile da raggiungere, anche nel caso che la gente riuscisse a mettersi d'accordo su quanto debba essere considerato *giusto e immacolato* ) mentre potremmo nel frattempo trovare un ragionevole accordo sui molti casi eliminabili di ingiustizia manifesta, come la schiavitù, la sottomissione femminile, la fame e la deprivazione generalizzate, la non scolarizzazione dei bambini o la mancanza di una sanità accessibile per tutti.

Secondo, l'analisi della giustizia deve prestare attenzione alla vita che le persone sono effettivamente in grado di condurre, piuttosto che concentrarsi esclusivamente sulla natura delle *Istituzioni Giuste*. In India, come ovunque, dobbiamo concentrarci sulla rimozione delle ingiustizie che possono essere identificate e sul come porvi rimedio.

### **La giustizia è essenziale per la fioritura della democrazia?**

Uno dei temi principali trattati nel mio libro è il ruolo fondamentale svolto dal dibattito pubblico nella nostra comprensione delle richieste di giustizia e, particolarmente, rispetto alla richiesta di rimozione delle ingiustizie. La democrazia può davvero essere vista come il *Governo attraverso la Discussione*, una definizione resa celebre da John Stuart Mill, e il perseguimento della giustizia può essere grandemente aiutato dalle buone pratiche democratiche - non solo da campagne elettorali ben condotte - dalla discussione pubblica ben indirizzata e attraverso liberi e vivaci mezzi di comunicazione. In un mio precedente libro commentavo l'appunto fattomi da un contadino povero e semianalfabeta, originario di un villaggio dalle parti di Santineketan, da dove vengo anch' io: " *Non è difficile metterci a tacere - mi aveva detto - ma certo non perchè non siamo in grado di parlare.*" In quella tranquilla certezza, trovo le ragioni per sperare nel futuro della giustizia e della democrazia in India.

### **Lord Meghnad Desai disse di lei una volta che " preferisce essere sovversivo in maniera tecnica". Voleva forse dire che lei non è un uomo del fare ma che cerca il cambiamento attraverso il dibattito tecnico? Lei si considera un attivista?**

Sì, mi considero un attivista che agisce attraverso gli scritti, i dibattiti, il ragionamento. Ho fatto però anche la mia parte nelle manifestazioni, da giovane, quando studiavo a Calcutta. Vuol sapere se credo che le cause abbracciate dagli attivisti possano ricevere un sostegno dalle argomentazioni teoriche? Sì. Ma forse l'osservazione di Lord Meghnad Desai, a proposito del mio essere un sovversivo per via tecnica, si riferisce al fatto che io non concordo con l'idea secondo la quale i ragionamenti tecnici o matematici siano inutili o distraenti, nella pratica. Ancora non ho capito perchè mi è stato assegnato il Premio Nobel ma, che fosse meritato o meno, i miei lavori che vennero citati nella motivazione erano tutti piuttosto tecnici, molti anche matematici.

### **Mi piacerebbe avere qui il suo commento su di una questione d'attualità. Sarebbe giusto, secondo lei, condannare Ajmal Kasab (l'unico terrorista superstite tra gli autori materiali dell'attacco a Mumbai del Novembre 2008, processato in questi giorni, ndr) alla pena di morte? L'India è spesso criticata per il mantenimento in vigore della pena capitale.**

Sono contrario alla pena di morte e non la vorrei nè per Kasab nè per nessun altro. Ma questo, ovviamente, non è tra i temi trattati nel mio libro, che non è un manuale per ingegneri. Io ragiono sulla necessità di sottoporre al dibattito pubblico le pratiche di giustizia comuni, compresa la pena di morte; c'è da notare che la pena di morte è utilizzata prevalentemente in nazioni dove il dibattito

pubblico è relativamente minimo: i 3 Paesi che fanno maggiormente ricorso alla pena capitale sono Cina, Arabia Saudita e Iran. Poi seguono gli USA; e nel mio libro spiego perchè non concordo con quei giudici della Corte Suprema americana che considerano le argomentazioni in proposito ma provenienti dall'estero, come dall'Europa, di nessuna rilevanza per l' America.

**La giustizia è quindi culturalmente connotata?**

No, esiste un obbligo di accettare la discussione a prescindere dalla provenienza della critica, venga questa da vicino o da lontano.

Liberamente tradotto da **The Times of India**

**PLATONE, *Politico*, 284 A 1 – E 8 (cfr. G. REALE, *Per una nuova interpretazione di Platone*, pp. 412 ss., V&P, 2003).**

STRANIERO: *E allora? E il superare nei discorsi e nei fatti la natura della giusta misura, e l'essere da quella superati, non diremo che è cosa che avviene realmente, in cui, fra l'altro risiede soprattutto la differenza fra quanti di noi sono cattivi e quanti sono buoni?*

SOCRATE IL GIOVANE: *Mi sembra.*

STRANIERO: *Dobbiamo considerarli due aspetti dell'essere e due forme di giudizio, il grande e il piccolo, ma non come dicevamo poco fa, cioè che si devono solo porre in relazione reciproca, ma piuttosto come si è detto ora, dicendo cioè che essi da una parte sono in relazione reciproca e dall'altra in relazione con la giusta misura: vorremmo forse sapere la ragione di questa asserzione?*

SOCRATE IL GIOVANE: *E allora?*

STRANIERO: *Se si concederà che la natura del più grande in relazione a null'altro si pone se non in relazione al più piccolo, non sarà mai in relazione alla giusta misura. O no?*

SOCRATE IL GIOVANE: *è così .*

STRANIERO: *Dunque faremo sparire le arti stesse e tutte le opere che da quelle derivano con questo discorso, e faremo sparire anche la politica che adesso è oggetto della nostra indagine e l'arte del tessere di cui abbiamo parlato? Tutte queste arti infatti fanno attenzione a non eccedere o a venir meno alla giusta misura, non come se ciò non fosse penoso al loro operato, ma come se lo fosse veramente, e salvaguardando in questo modo la giusta misura realizzano tutte le cose buone e belle.*

SOCRATE IL GIOVANE: *E allora?*

STRANIERO: *Se dunque faremo sparire la politica, ci troveremo in difficoltà, quando dopo di ciò ricercheremo la scienza regia?*

SOCRATE IL GIOVANE: *Certamente.*

STRANIERO: *Dunque, come nel Sofista costringemmo ad essere ciò che non è, dal momento che il discorso ci sfuggì in questo modo,(11) così anche adesso non dobbiamo forse costringere il più e il meno a diventare commensurabili non soltanto fra loro ma anche in relazione al generarsi della giusta misura? Infatti non è possibile che né il politico né nessun altro che sia esperto in qualche attività diventi incontestabilmente esperto, se prima non ci siamo accordati su questo punto.*

SOCRATE IL GIOVANE: *Dunque anche adesso bisogna assolutamente fare la stessa cosa.*

STRANIERO: *Quest'opera, Socrate, è ancora più grande di quella - benché anche di quella ricordiamo quanto fosse lunga - ma stabilire un certo tipo di presupposto intorno a queste cose è assolutamente ragionevole.*

SOCRATE IL GIOVANE: *Quale presupposto?*

STRANIERO: *E cioè che avremo bisogno di quel che è stato detto per dimostrare il concetto stesso di esattezza. Per quanto riguarda ciò che in relazione alla nostra attuale ricerca viene dimostrato in modo appropriato e in maniera adeguata, mi sembra ci soccorra assai convenientemente questo discorso, cioè che si deve ugualmente ritenere tanto che esistano tutte le arti, quanto che il maggiore e il minore insieme devono misurarsi non solo l'uno con l'altro, ma anche in relazione con il generarsi della misura. Esistendo questa relazione, vi sono anche quelle, e se esistono quelle, vi è anche questa relazione, ma se non esistono né l'uno né l'altro dei due termini, nessuno di questi due sarà mai.*

SOCRATE IL GIOVANE: *Questo è giusto: ma che cosa avviene dopo di ciò?*

STRANIERO: *è chiaro che potremmo dividere l'arte del misurare, come si è detto, separandola così in due parti: all'interno di una sua parte consideriamo tutte le arti che calcolano numero, lunghezza, altezza, larghezza e velocità in relazione all'opposto, all'interno della seconda quante sono in rapporto con ciò che è giusta misura, con il conveniente, con l'opportuno, con il dovuto, e con tutto quanto si pone nel mezzo distinto dagli estremi.*

## John Rawls

«Una visione politica è una visione sulla giustizia politica e sul bene comune, e su quali istituzioni e politiche siano più atte a promuoverli. I cittadini devono in qualche modo acquisire e comprendere queste idee se devono essere capaci di formare dei giudizi sui diritti e sulle libertà fondamentali. Così chiediamoci: quali concezioni fondamentali della persona e della società politica, e quali ideali di libertà e di eguaglianza, di giustizia e di cittadinanza, i cittadini apportano inizialmente alla politica democratica? Come fanno ad affezionarsi a quelle concezioni e a quegli ideali, e quali forme di pensiero sostengono questi attaccamenti?

In che modo imparano ciò che riguarda il governo e che visione di esso acquisiscono?

Si avvicinano alla politica con una concezione dei cittadini come liberi ed eguali, e capaci di impegnarsi nella ragione pubblica e di esprimere attraverso il voto la loro opinione ponderata su ciò che è

richiesto dalla giustizia politica e dal bene comune? Oppure la loro visione della politica non va oltre al pensare che la gente voti semplicemente in base ai propri interessi economici e di classe e alle

divisioni religiose ed etniche, sorretti da ideali di gerarchia sociale in base ai quali alcune persone sono viste come inferiori ad altre per natura?

Sembrerebbe che un regime costituzionale non possa durare a lungo a meno che prima i suoi cittadini non si avvicinino alla politica democratica animati da concezioni e ideali fondamentali che convalidano e

rafforzano le sue istituzioni politiche di base. Inoltre, queste istituzioni sono più salde quando a loro volta sostengono le concezioni e gli ideali in questione. Ma sicuramente i cittadini acquisiscono queste concezioni e questi ideali [...] attraverso gli scritti [...] che fanno parte della cultura di fondo generale della

società civile. [...] Alcuni testi raggiungono un livello che li pone all'interno della cultura politica pubblica, anziché della cultura generale della società civile».

John Rawls

ÉMILE DURKHEIM, *LE REGOLE DEL METODO SOCIOLOGICO*, EDIZIONI COMUNITÀ MILANO 1963 PP. 14, 25, 26, 33 (TITOLO ORIGINALE *LES RÈGLES DE LA MÉTHODE SOCIOLOGIQUE*, PARIS F. ALCAN 1895)

«...Se – come viene ammesso – la sintesi *sui generis* che costituisce ogni società suscita fenomeni nuovi e differenti da quelli che si verificano nelle coscienze solitarie, occorre ammettere che questi fatti specifici risiedano proprio nella società che li produce, e non già nelle sue parti, vale a dire nei suoi membri. Essi sono dunque, in questo senso, esteriori alle coscienze individuali in quanto tali, così come i caratteri distintivi della vita sono esteriori alle sostanze minerali che compongono l'essere vivente. Non possiamo riassorbirli negli elementi senza contraddirci, poiché essi presuppongono per definizione qualcosa di diverso da ciò che è contenuto negli elementi. Risulta

in tal modo giustificata mediante un nuovo motivo la separazione che abbiamo prima stabilito tra la psicologia propriamente detta (o scienza dell'individuo mentale) e la sociologia. I fatti sociali non differiscono dai fatti psichici soltanto in qualità: essi hanno un altro substrato, non si sviluppano nello stesso ambiente, non dipendono dalle medesime condizioni. Ciò non vuol dire che non siano essi pure in qualche maniera fatti psichici, dal momento che consistono tutti in modi di pensare o di agire. Ma gli strati della coscienza collettiva hanno una natura differente da quella degli stati della coscienza individuale; essi sono rappresentazioni di un altro tipo. La mentalità dei gruppi non è quella dei singoli, e ha leggi che sono soltanto sue. Le due scienze sono perciò nettamente distinte nella misura in cui possono esserlo due scienze – quali che siano i rapporti che sussistono per altro verso tra di loro...

#### *Che cos'è un fatto sociale?*

Prima di cercare quale sia il metodo che conviene allo studio dei fatti sociali, occorre sapere quali sono i fatti che denominiamo in tal modo.

La questione è tanto più rilevante in quanto si ricorre alla definizione di fatto sociale senza molta precisione: essa viene comunemente impiegata per designare press' a poco tutti i fenomeni che si verificano all'interno della società, per poco che essi presentino – con una certa generalità

– un interesse sociale. Ma in questa maniera non c'è per così dire avvenimento umano che non possa venire chiamato sociale. Ogni individuo beve, dorme, mangia, ragiona e per la società è del massimo interesse che queste funzioni si esercitino regolarmente: se questi fatti fossero sociali, la sociologia non avrebbe un oggetto proprio e il suo dominio si confonderebbe con quello della biologia e della psicologia.

In realtà, in ogni società c'è un gruppo di fenomeni che si distinguono mediante caratteri spiccati da quelli studiati dalle altre scienze della natura.

Quando assolvo il compito di fratello, di marito, di cittadino, quando soddisfo agli impegni che ho contratto, io adempio doveri che sono definiti – al di fuori di me e dei miei atti – nel diritto e nei costumi...vi sono dunque modi di agire, di pensare, di esistere al di fuori delle coscienze individuali.

Questi tipi di condotta o di pensiero non soltanto sono esterni all'individuo, ma sono anche dotati di un potere imperativo e coercitivo in virtù del quale si impongono a lui, con o senza il suo consenso...

Ecco dunque un ordine di fatti che presentano caratteri molto specifici: essi consistono in modi di agire, di pensare e di sentire esterni all'individuo e dotati di un potere di coercizione in virtù del quale si impongono ad esso. Di conseguenza essi non possono essere confusi né con i fenomeni organici, in quanto consistono di rappresentazioni e di azioni, né con i fenomeni psichici, i quali esistono soltanto nella e mediante la coscienza individuale. Essi costituiscono quindi una nuova specie, e ad essi soltanto deve essere data e riservata

la qualifica di sociali.

Essa conviene loro; è infatti chiaro che il loro substrato, non essendo l'individuo, può essere soltanto la società – sia la società politica nella sua interezza, sia qualcuno dei gruppi parziali che racchiude – confessioni religiose, scuole politiche e letterarie, corporazioni professionali ecc. D'altra parte, tale qualifica conviene ad essi soltanto, perché il termine „sociale“ ha un senso definito soltanto a condizione di designare unicamente i fenomeni che non rientrano in nessuna categoria di fatti già costituite e denominate: essi sono dominio proprio della sociologia...

*...è un fatto sociale ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali. »*

C. WRIGHT MILLS, L' IMMAGINAZIONE SOCIOLOGICA, MILANO, IL SAGGIATORE 1962  
PP. 15-17 (TITOLO ORIGINALE)

L'immaginazione sociologica permette a chi la possiede di vedere e valutare il grande contesto dei fatti storici nei suoi riflessi sulla vita interiore e sul comportamento esteriore di tutta una serie di categorie umane...gli offre la possibilità di districare, in questo caos, le grandi linee, l'ordito della società moderna...

L'immaginazione sociologica ci permette di afferrare biografia e storia e il loro mutuo rapporto nell'ambito della società. Questa è, ad un tempo, la sua funzione e la sua promessa...

Uno studio sociologico che non sia risalito ai problemi della biografia e della storia e dei loro

mutui rapporti nell'ambito di una data società non avrà completato il suo ciclo intellettuale.

Questa facoltà [l'immaginazione sociologica] consiste nel saper passare da una prospettiva ad un'altra: da una

prospettiva politica ad una prospettiva psicologica, dall'

esame di una singola famiglia ad uno studio comparativo dei vari bilanci nazionali del mondo, dalla scuola di teologia alle istituzioni militari, dall'analisi dei problemi di un'industria petrolifera alla critica della poesia contemporanea. È la facoltà di abbracciare con la mente le trasformazioni più impersonali e remote e le reazioni più intime della persona umana e di fissarne il rapporto reciproco. E a muoverla è

sempre il bisogno di conoscere il senso sociale e storico dell'individuo nella società e nel periodo in cui ha vita e valore...

PETER BERGER, *INVITO ALLA SOCIOLOGIA*, MARSILIO, PADOVA 1967 PP. 26-30

(TITOLO ORIGINALE *INVITATION TO SOCIOLOGY; A HUMANISTIC PERSPECTIVE*. GARDEN CITY, N.Y., DOUBLEDAY, 1963)

«Il sociologo è una persona che ha un interesse appassionato, inesauribile, sfacciato, per i fatti degli uomini. Suo habitat naturale è ogni luogo ove gli uomini si incontrano, il sociologo può avere interesse per molte altre cose, ma il suo interesse dominante è per il mondo degli uomini, per le loro istituzioni, la loro storia, le loro passioni. E siccome gli uomini lo interessano, nulla di ciò che essi fanno può essergli del tutto indifferente. Naturalmente lo interessano gli avvenimenti che coinvolgono le credenze fondamentali degli uomini – i loro momenti di tragedia, di grandezza, di estasi. Ma lo attrarranno anche i fatti banali, di ogni giorno. Gli accadrà di provare ripugnanza o disprezzo, ma anche questo non gli impedirà di voler trovare risposta alle sue domande. Nella sua ricerca della comprensione, il sociologo percorre il mondo degli uomini ignorando i confini usuali. Nobiltà e degradazione, potenza e umiltà, intelligenza e stoltezza sono per lui ugualmente *interessanti*, per quanto possano differire rispetto ai suoi valori e le sue predilezioni personali. Così le sue domande possono condurlo in ogni possibile strato della società, nei luoghi più noti e meno noti, più rispettati e più disprezzati. E se è un buon sociologo andrà in tutti quei luoghi, perché le sue domande lo dominano al punto che egli non potrà fare a meno di cercare risposta... Il sociologo si occuperà di cose che altri considerano troppo sacre o troppo volgari per un'indagine oggettiva...l'oggetto principale della sua attenzione non è il significato ultimo dell'agire umano, ma l'azione in se stessa in quanto costituisce un esempio della molteplicità infinita del comportamento umano...a volte anche il sociologo penetra in mondi che gli erano del tutto sconosciuti: il mondo del crimine, il mondo di una strana setta religiosa o il mondo configurato dei particolari interessi di una categoria – gli specialisti in medicina, i dirigenti militari o gli esperti pubblicitari. Ma di solito il sociologo si muove in campi d'esperienza che sono familiari a lui e a quasi tutti quelli che appartengono alla sua società: le sue ricerche riguardano comunità, istituzioni e attività di cui i giornali parlano continuamente. Eppure anche in queste ricerche c'è l'emozione della scoperta: non, stavolta, l'emozione di scoprire cose totalmente nuove, ma di scoprire che le cose note hanno un diverso significato. L'interesse della sociologia nasce dal fatto che la sua prospettiva ci consente di vedere sotto una nuova luce il mondo dove abbiamo sempre vissuto. Anche questo determina un mutamento di coscienza. E dal punto di vista esistenziale tale mutamento è più importante di quanto non sia in altre discipline intellettuali, perché è più difficile segregarlo in un particolare settore della propria mente. L'astronomo non vive nelle galassie remote, e il fisico nucleare quando non è in laboratorio può mangiare, ridere, sposarsi e votare senza pensare ai segreti dell'atomo; il geologo studia le rocce solo quando lavora e il glottologo con la moglie parla la sua lingua. Il sociologo invece vive nella società quando lavora e quando non lavora. La sua vita stessa è inevitabilmente parte della sua materia di studio...possiamo dire che il primo ammaestramento della sociologia è questo: le cose non sono quello che appaiono. Anche questa sembra un'affermazione elementare, ma non lo è poi tanto. La realtà sociale si rivela costituita da molti strati di significato. La scoperta di ogni nuovo strato modifica la percezione dell'insieme».

ÉMILE DURKHEIM, *SOCIOLOGIA E SCIENZE*  
*SOCIALI* IN "LA SCIENZA  
*SOCIALE E L' AZIONE*", MILANO, IL SAGGIATORE 1972  
PP. 147-148 (TITOLO ORIGINALE *LA SCIENCE SOCIALE ET*  
*L' ACTION* PRESSES UNIVERSITAIRES DE FRANCE  
1970)

«... Il termine sociologia è stato creato da Auguste Comte per designare la scienza della società. Se la parola era nuova era perché anche la stessa cosa era nuova; un neologismo era dunque da considerarsi necessario. Senza dubbio si può dire, genericamente, che la speculazione sulle realtà politiche e sociali è cominciata prima del XIX secolo: la *Repubblica* di Platone, la *Politica* di Aristotele, gli innumerevoli trattati che hanno preso a modello queste due opere, quelli di Campanella, di Hobbes, di Rousseau e di tanti altri autori, discutono già questi problemi. Ma esiste una differenza fondamentale che divide questi trattati dai lavori designati con il termine sociologia: i primi infatti non avevano per oggetto la descrizione e la spiegazione di *ciò che le società sono* o di *ciò che sono state*, ma la ricerca di *ciò che le società debbano essere*, di *come debbano organizzarsi* per essere quanto più possibile perfette. Completamente diverso è lo scopo del sociologo che studia le società semplicemente *per conoscerle* e *per comprenderle*, come il fisico, il chimico, il biologo trattano i fenomeni fisici, chimici e biologici, il suo compito è unicamente quello di comprendere bene i fatti che vuole studiare, di scoprire le leggi secondo cui si producono, lasciando a altri il compito di trovare, quando è possibile, le possibili applicazioni delle proposizioni che ha stabilito. In altre parole la sociologia non poteva apparire prima che non fosse acquisito il concetto che le società, come tutte le cose, sono sottomesse a leggi che derivano necessariamente la loro natura e che l' esprimono...».

VILFREDO PARETO, *TRATTATO DI SOCIOLOGIA GENERALE*. VOL. I  
EDIZIONI DI COMUNITÀ, MILANO 1964 PP.3-4.

«La società umana è soggetto di molti studi. Alcuni costituiscono discipline speciali,

come, ad esempio, quelli che concernono il diritto, l' economia, la storia politica, la storia delle religioni e simili, altri non esistono ancora con nomi distinti. Alla loro sintesi, che mira a studiare

in generale

la società umana, si può dare il nome di *sociologia*.

Tale definizione è imperfettissima; può essere migliorata, ma non di molto, poiché infine di nessuna scienza, neppure delle diverse scienze matematiche, si ha una definizione rigorosa; né si può avere, perché l' oggetto della nostra conoscenza solo per comodo nostro si divide in varie parti,

e tale divisione è artificiale e varia col tempo. Chi sa dire ove stanno i confini tra la chimica e la fisica, tra la fisica e la meccanica? Della termodinamica, cosa dobbiamo fare? Se la vogliamo mettere nella fisica, non ci starà male; se preferiamo dare ad essa luogo nella meccanica, non vi starà come estranea; e se poi ci piace farne una scienza distinta,

nessuno ce ne darà colpa. Ma, invece di perdere tempo per sapere dove essa avrà luogo, sarà miglior consiglio studiare i fatti di

cui si occupa. Lasciamo stare i nomi e guardiamo alle cose.

Similmente, abbiamo meglio da fare che perdere il tempo per ricercare se la Sociologia è, o non è scienza autonoma, se è altro che la filosofia della storia, con altro nome; o per lungamente ragionare sui metodi da seguire nel suo studio. Occupiamoci di ricercare le relazioni tra i fatti sociali, e poi lasciamo che a tale studio si dia il nome che si vuole, e che con qualsiasi metodo la conoscenza di queste relazioni si ottenga. A noi preme il fine, molto meno e anche niente i mezzi che ad esso adducono».

TALCOTT PARSONS, *TEORIA SOCIOLOGICA E SOCIETÀ MODERNA*. ETAS KOMPASS, MILANO 1971 PP. 153, 175 (TITOLO ORIGINALE SOCIOLOGICAL THEORY AND MODERN SOCIETY THE FREE PRESS, NEW YORK 1967).

«...Viste da una prospettiva abbastanza ampia, tutte le discipline sembrano avere certi elementi normativi in comune, cioè criteri o valori e norme che derivano dal fatto che tutte quante hanno una comune radice nella ricerca umana della conoscenza. Che gli oggetti di studio siano fenomeni naturali, comportamenti umani o documenti dell' eredità culturale, scritti o scolpiti sulla pietra, si è d' accordo che le asserzioni sopra questi oggetti debbano avere un solido fondamento in prove obbiettive, accessibili, se è appena possibile, al pubblico degli studiosi competenti. Analogamente

le ingerenze dalle asserzioni fattuali devono seguire certi canoni logici correnti, i concetti devono essere precisi e chiari, e le diverse affermazioni che pretendono di essere fondate oggettivamente devono essere logicamentecoerenti fra loro. In termini sociali, le asserzioni degli studiosi e le prove devono essere pubbliche e soggette alla critica dei pari professionali. Questi principi valgono per le discipline umanistiche non meno che per le scienze. Non è assolutamente necessario che un poeta sia logicamente coerente. Ma un criterio di professione della poesia si espone agli attacchi

dei colleghi se le sue asserzioni *sopra* la sua materia non sono coerenti...

In contrasto con gran parte dell' opinione corrente, fonderò la mia argomentazione sul fatto che la classificazione soddisfacente delle discipline appare piuttosto *tripartita* che dicotomica; ci sono la cultura umanistica, le scienze naturali e le scienze sociali...

Le scienze sociali devono essere trattate come una categoria del tutto autonoma. Esse

non sono scienze naturali dal momento che non escludono le categorie del significato soggettivo, devono cioè prendere in considerazione i soggetti conoscenti come oggetti. Né sono culturali-umanistiche

nel senso che l' individualità dei significati particolari debba avere la precedenza sulla generalizzazione analitica e su categorie come quella della causalità. Il sorgere della teorizzazione sociologica nel senso da noi delineato ha rappresentato la cristallizzazione di questa sintesi in modo più netto di qualsiasi altro avvenimento intellettuale recente.

Dato tutto ciò, è diventato finalmente chiaro che le componenti analitiche e storiche della conoscenza sono appunto componenti, non classi concrete. Questo significa anzitutto che i metodi analitici generalizzanti sono vitali non soltanto per l' economia e la psicologia comportamentistica, ma anche per le discipline sociali che penetrano molto più a fondo nel campo „umanistico“ , come la sociologia, l' antropologia, il diritto, la scienza politica, e certi aspetti della storia stessa...

Tutti e tre i gruppi di discipline hanno infine il loro aspetto pratico come conoscenza applicata all' attuazione dei valori e interessi umani, e non solo come campi di conoscenza fine a se stessa. Il concetto di „ragione pratica“ non è limitato a nessun ramo di conoscenza ma è rilevante

per tutti quanti. Vale tuttavia la regola essenziale che stabilisce l' estrema importanza della distinzione dei due riferimenti. Questa distinzione appare sempre più istituzionalizzata nella separazione fra le facoltà di „arti e scienze“ e le facoltà di scienze applicate per la formazione professionale. Parimente, le premesse che sostengono tutte le discipline intellettuali debbono essere fondate a livelli che non sono problematici soltanto per lo sviluppo

dei singoli gruppi di discipline. Così la filosofia della scienza non è di per sé una scienza nel senso in cui lo è la fisica o la chimica. Tutti i membri della triade delle discipline intellettuali guardano sia in basso ai settori che applicano i loro modelli „puri“ di conoscenza, sia in alto ai fondamenti delle loro premesse nei problemi ultimi del significato della condizione umana. Sotto questi due profili non è possibile tracciare nessuna distinzione di fondo fra di esse».

«E' giusto anche chiamare la filosofia scienza della verità, poiché di quella teoretica è fine la verità, mentre di quella pratica è fine l'opera; se anche, infatti, i (filosofi) pratici indagano come stanno le cose, essi non considerano la causa per sé, ma in relazione a qualcosa ed ora.» Aristotele *Metafisica* II 1, 993 b 19-23

"Filosofia è per Aristotele sinonimo di scienza, cioè di sapere in generale, e questo è concepito come conoscenza delle cause. [...] La filosofia pratica è una scienza, cioè un sapere, perché è conoscenza della causa, ma questa conoscenza non le interessa di per sé, bensì in 'relazione a qualcosa ed ora', cioè in vista di altro, appunto l'azione politica". E.Berti in *Filosofia Pratica* (2008) a commento del passo della *Metafisica*

«Se quindi vi è un fine di ciò che facciamo, che desideriamo a causa di esso stesso, e desideriamo le altre cose a causa di questo è chiaro che quello viene a essere il bene e la cosa migliore. Allora la sua conoscenza non avrà forse un grande peso per le nostre scelte di vita, e, come gli arcieri cui è dato un bersaglio, non verremo a cogliere meglio ciò che ci spetta fare? Se è così, ci si deve sforzare di comprenderlo nelle sue linee principali, cosa mai esso sia, e di quale scienza o capacità sia oggetto. Sembrerebbe essere oggetto della più autorevole e architettonica, e questa è evidentemente la politica. Infatti è la politica a stabilire di quali scienze c'è bisogno nelle città, e quali deve apprendere ogni classe di cittadini, e fino a che punto: vediamo che anche le capacità più degne di stima, come l'arte militare, l'amministrazione della casa, la retorica, sono subordinate a essa. Siccome la politica si serve delle altre scienze pratiche, e in più legifera su cosa si deve fare, e da cosa ci si deve astenere, il suo fine comprenderà in sé quello delle altre scienze, in modo che verrà a essere il bene umano.» Aristotele *Etica Nicomachea* I, 1094a - 1094b

«Perciò è chiaro che spetta a una medesima scienza cercare quale sia la migliore costituzione, come debba essere per soddisfare i nostri ideali, quando non vi fossero impedimenti esterni, e quale si adatti alle diverse condizioni in cui può essere messa in pratica (infatti poiché è quasi impossibile che molti possano attuare la migliore, al buon legislatore e al buon politico non deve sfuggire quale sia la migliore in senso assoluto e quale sia la migliore entro certe condizioni date).» Aristotele *Politica*, IV,1,1289a.

«Ma avremo parlato a sufficienza se avremo fatto luce per quanto lo permette la materia trattata, infatti non si deve ricercare la precisione nella stessa misura in tutti i discorsi, proprio come avviene anche nelle produzioni degli artigiani: le cose belle e giuste, su cui indaga la scienza politica, hanno tanta varietà e mutevolezza da sembrare tali solo per convenzione e non per natura. [...] E' opportuno quindi che chi ascolta accolga nella mente in modo simile quello che veniamo dicendo, infatti è della persona colta ricercare in ciascun genere di cose la precisione solo per quanto lo permette la natura della cosa, dato che è cosa evidentemente assurda sia accettare che un matematico faccia appello alla persuasione, sia attendersi dimostrazioni scientifiche da un retore.» Aristotele *Etica Nicomachea*, I, 1094a - 1094b.

# Le categorie del "politico"

Di Carl Schmitt

Infine si sviluppano tipi di « politica » ancora piú affievoliti, fino a diventare *parassitari* e caricaturali, nei quali sopravvive ancora qualche momento antagonistico del raggruppamento originario in base all'antitesi amico-nemico, che si manifesta in tattiche e pratiche di ogni tipo, in concorrenza ed intrighi e che definisce i piú strani affari e manipolazioni come « politica ». Che però l'essenza dei rapporti politici consista nel riferimento ad una contrapposizione concreta è reso palese dallo stesso linguaggio corrente, là dove è andata del tutto perduta la coscienza del « dato estremo ».

Ciò risulta quotidianamente in due fenomeni che devono essere subito messi in luce. *In primo luogo*, tutti i concetti, le espressioni e i termini politici hanno un senso *polemico*; essi hanno presente una conflittualità concreta, sono legati ad una situazione concreta, la cui conseguenza estrema è il raggruppamento in amico-nemico (che si manifesta nella guerra e nella rivoluzione), e diventano astrazioni vuote e spente se questa situazione viene meno. Termini come Stato, repubblica<sup>20</sup>, società, classe, e inoltre: sovranità, Stato di diritto, assolutismo, dittatura, piano, Stato neutrale o totale e così via sono incomprensibili se non si sa chi in concreto deve venir colpito, negato e contrastato attraverso quei termini stessi<sup>21</sup>. Il carattere polemico domina

<sup>19</sup> Così, esiste una « politica sociale » solo da quando una classe qualificata politicamente ha sollevato le sue pretese « sociali »; la cura del benessere che, in tempi precedenti, fu attuata a favore dei poveri e dei miserabili non fu intesa come problema politico-sociale e non fu mai definita in tal modo. Allo stesso modo, esisteva una politica ecclesiastica solo là dove era presente una Chiesa considerata come contro parte politica.

<sup>20</sup> Ad esempio, Machiavelli chiama repubbliche tutti gli Stati che *non* sono monarchie: in tal modo egli ha fissato quella definizione valida fino ad oggi. Richard Thoma definisce la democrazia come stato *non* fondato sul privilegio, cosicché tutte le non-democrazie vengono definite Stati fondati sul privilegio.

<sup>21</sup> Anche qui sono possibili numerosi modi e gradi del carattere polemico, tuttavia resta facilmente riconoscibile l'elemento sostanzial-

soprattutto l'impiego linguistico dello stesso termine 'politico', sia che si qualifichi l'avversario come 'non politico' (nel senso di estraneo al mondo, carente sul piano concreto) sia invece che lo si voglia al contrario denunciare e squalificare come 'politico', al fine di sollevare poi sé stessi sopra di lui come 'non politici' (nel senso di puramente concreti, puramente scientifici, puramente morali, puramente giuridici, puramente estetici, puramente economici, o sulla base di analoghe purezze polemiche). *In secondo luogo*: nell'uso della polemica quotidiana all'interno dello Stato, 'politico' viene oggi spesso usato nello stesso senso di 'politico-di partito'; l'inevitabile « mancanza di obbiettività » di

mente polemico della costruzione terminologica e concettuale politica. Questioni terminologiche si trasformano in tal modo in problemi di alta politica; un termine o un'espressione può essere contemporaneamente riflesso, segnale, segno di riconoscimento ed arma di una contrapposizione ostile. Un socialista della Seconda Internazionale, Karl Renner, definisce ad esempio (in uno studio di alto valore scientifico sui *Rechtsinstitute des Privatrechts*, Tübingen, Mohr, 1929, p. 97) l'affitto che il locatario deve pagare al padrone di casa come un « tributo ». La maggior parte dei giuristi, giudici ed avvocati tedeschi rifiuterebbero una definizione del genere come inaccettabile « politicizzazione » di rapporti di diritto privato e come distruzione di una considerazione « puramente giuridica » e « scientifica », poiché per loro la questione è già decisa dal punto di vista del « diritto positivo » ed è cioè stata da loro accettata la decisione politica dello Stato, contenuta appunto nel diritto positivo. Viceversa: numerosi socialisti della Seconda Internazionale attribuiscono valore al fatto che i pagamenti ai quali la vittoriosa Francia costringe la vinta Germania *non* sono definiti come « tributi », ma solo come « riparazioni ». Quest'ultimo termine infatti suona più giuridico, pacifico e meno polemico del primo. Ma, esaminato più da vicino, « riparazione » ha una carica polemica, e quindi anche politica, più intensa, poiché tale termine impiega politicamente un giudizio di svalutazione giuridica e morale, al fine di sottoporre il nemico vinto, per mezzo dei pagamenti coatti, contemporaneamente ad una squalificazione giuridica e morale. Oggi ormai la questione se si debba parlare di « tributi » o di « riparazioni » è divenuta in Germania tema di una contrapposizione interna allo Stato. In tempi andati sorse una controversia in certo senso opposta fra l'imperatore tedesco (re d'Ungheria) ed il sultano turco sul fatto se ciò che l'imperatore doveva pagare al sultano fosse « pensione » o « tributo ». In quel caso, il debitore sosteneva trattarsi non di tributo, ma di « pensione », mentre il creditore insisteva sul « tributo ». A quel tempo i termini erano, almeno nelle relazioni fra Cristiani e Turchi, apparentemente più scoperti e concreti di oggi, e i concetti giuridici forse non si erano ancora trasformati, come oggi, in strumenti di pressione politica. Eppure Bodin, che ci ha reso edotti di questa controversia, osserva (*Les six livres de la République*, cit., 1580<sup>2</sup>, p. 784) che in generale, la pensione viene pagata per proteggersi non dagli altri nemici, ma sopra tutto dal protettore stesso e premunirsi in tal modo da una invasione (« pour se racheter de l'invasion »).

tutte le decisioni politiche che è solo il riflesso della distinzione amico-nemico immanente ad ogni comportamento politico, si manifesta nelle forme e negli orizzonti meschini della conquista dei posti e delle prebende in base alla politica di partito: la necessità che in tal modo sorge di una « spoliticizzazione » significa solo il superamento del 'politico-*di partito*', e così via. //